

L'INTERVISTA

Il vicepresidente di Forza Italia accusa la maggioranza di "creare incertezze anziché governarle"

“Noi in piazza con il popolo la sinistra rifugiata nei salotti”

Tremonti: il “mercatismo” porterà Prodi al suicidio

MARCO RUFFOLO

ROMA — I due San Giovanni. La grande piazza romana occupata dal centrodestra mentre a qualche centinaio di chilometri, a Sesto San Giovanni, i vertici della sinistra incontrano i maggiori banchieri e capitani d'industria. Da quello che può sembrare quasi un rovesciamento di ruoli nella politica italiana, il vicepresidente di Forza Italia ed ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, parte per spiegare da un lato quella che chiama «crisi della sinistra governista», dall'altro «la forte reazione popolare contro la Finanziaria». «Una manovra fallimentare: quello che il governo pensa di ottenere in consenso aumentando la spesa pubblica, perderà in dissenso, con tanto di interessi, a causa delle tasse. Sabato il centrodestra ha dimostrato di essere non solo popolo ma popolo politico. I grandi numeri si fanno solo con la somma di milioni di piccoli numeri. In assenza di una organizzazione permanente di massa, la massa si è presentata sulla scena. Noi abbiamo riempito la piazza. La sinistra “governista” i salotti. La conclusione di Scalfari è giusta. La sinistra mi sembra ormai fuori dallo spirito del tempo, fuori dai grandi circuiti culturali della politica».

Lei pensa veramente che la protesta di piazza contro Prodi avrà l'effetto di rovesciarlo?

«Non credo che la coalizione di sinistra riuscirà a superare le sue contraddizioni. La vera “fase due” si aprirà in primavera, con le elezioni amministrative. E non mi pare casuale il rinvio proprio in primavera dei congressi politici dei grandi partiti del centrosinistra. La nostra sfida sarà trasformare e consolidare in voti i sondaggi che ci vedono prevalenti. Questo è un governo che non governa le incertezze ma le crea: dalle pensioni all'ordine pubblico all'immigrazione. E la maggioranza sembra condannata dalla sua debolezza tanto al fatalismo quanto all'attendismo. L'attendismo è una vecchia strategia comunista, attendere che la pera maturi e caschi. Con un dettaglio: è la sinistra

governista la pera destinata a cadere. Sull'albero, a maturare negli anni, resterà solo la sinistra “antagonista”, focalizzata sui grandi temi della globalizzazione».

A proposito di globalizzazione, fa un certo effetto sentir dire da lei, qualche giorno fa alla Fondazione di Alemanno, che il mercatismo mostra evidenti segni di cedimento, che a sinistra il futuro è della sua ala antagonista, che non è più accettabile il mercato come luogo assoluto della politica. Tremonti no global è un'immagine alla quale sinceramente non eravamo preparati.

«Global, no global? È il segmento su di una linea di riflessione che traccio — con vari saggi — dal 1989. Una linea che passa attraverso il 1995, dopo l'accordo sul libero commercio al Wto, con il “Il fantasma della povertà”, e arriva al 2005 con “Rischi fatali”, scritto per indicare i limiti del “mercatismo”, l'ultima follia ideologica del Novecento, la sintesi terminale di liberalismo e comunismo. Ora emergono i suoi primi segni di crisi».

Quali segni?

«Tre in particolare. Primo: il tempio del “mercatismo” è il Wto, la sua bibbia è il trattato sul libero commercio mondiale. Con frequenza crescente, lo schema multilaterale viene ormai superato da trattati bilaterali. È difficile che il pensiero unico continui, se il trattato non è più unico. Secondo: le elezioni di medio termine americane hanno visto emergere posizioni politiche che contestano la basi dogmatiche del “mercatismo”. Si parla di difesa dei posti di lavoro, di necessaria parità di condizioni commerciali tra Asia — avvantaggiata — e America — spiazzata. Terzo: la guerra in Iraq indica che il mercato non è il passpartout per la democrazia. Sono segni che indicano la flessione della vertiginosa curva ascendente della ideologia mercatista. Penso che il mercato non possa essere il luogo assoluto

della politica. La politica non si riduce nel mercato, non può tornare nei vecchi recinti ideologici, deve avanzare in “terra incognita” in un mondo radicalmente cambiato».

Insomma, cresce nell'opinione pubblica la consapevolezza che il mercato è una cosa e la politica è un'altra cosa. Non le sembra di rispolverare un leit motiv da sempre appartenuto alla sinistra, e non allo schieramento al quale lei appartiene?

«Il “mercatismo” è stato ed è una ideologia trasversale. Suoi elementi si trovano tanto a sinistra quanto a destra. È stato ed è più forte a destra in Usa e più forte a sinistra in Europa».

E qual è la sinistra mercatista in Europa?

«È quella che ha identificato l'Europa con l'euro e sostituito i popoli con le élite. Il “mercatismo” di sinistra è nel folclore ido-

latra per la City di Londra, è nella illusione di sostituire la lotta di classe con l'interesse del consumatore: supermercati e low cost. È nella ossessione cinese del presidente Prodi. Nel mito dei prezzi bassi. Ma supermercati e low cost funzionano se hai il posto di lavoro, se hai le tasche piene. Se invece le opportunità di mercato producono il posto fisso in Asia e il precariato fisso in Europa, il meccanismo si inceppa. Si crea uno squilibrio sociale che non può essere superato spingendo ancora di più sul “mercatismo”, ma cercando elementi di equilibrio essenziali per la tenuta sociale in Occidente».

Lei parla di spiazzamento della politica da parte del mercato. Ma a travolgere la politica, insieme alla globalizzazione, non è stata proprio la grande ondata ideologica privatista, anti-Stato, anti-Welfare, che è alla base dei programmi della destra?

«Come le ho già detto, la mia idea è che a destra il “mercatismo” è stato più forte in America che in Europa. Da noi l'ideologia prevalente è stata ed è quella del Partito popolare europeo, che non ha mai

forzato sul “mercatismo” ma ha sempre cercato soluzioni di equilibrio in una visione che si può sintetizzare nella formula “market if possible, government if necessary”. Nell'Europa continentale non si è mai seguito il dictum thatcheriano: “Io non conosco la società, conosco solo gli individui”. Attualizzando, quella visione si ritrova nella rivoluzione delle responsabilità, che raccorda e consolida il rapporto tra Stato e persona, la persona responsabile verso se stessa, verso la famiglia, verso la comunità, verso lo Stato. Un insieme e non parti staccate, una prevalente sulle altre».

Ci fa un esempio di questa rivoluzione delle responsabilità?

«Un esempio è nella formula rivoluzionaria del cinque per mille, devoluto dal contribuente alle associazioni del volontariato e della ricerca. Quell'esperimento contiene un principio di inversione della meccanica politica: non più solo dall'alto verso il basso ma anche dal basso verso l'alto. La suddivisione delle responsabilità e dei ruoli tra Stato, persona e entità intermedie».

Insomma, secondo lei, mentre la destra cerca nuove formule di equilibrio tra Stato e individuo, la sinistra si sarebbe lanciata direttamente tra le braccia del mercato. È così?

«È evidente che tutta la sinistra non si esaurisce nel “mercatismo”. Ma è anche evidente che a sinistra alla crisi del “mercatismo” si aggiunge la crisi del “governismo”. La crisi dell'idea base dello Stato come soggetto principale della politica. La crisi di un macchinario costruito sulla meccanica del trasferimento pubblico. Una macchina che ruota intorno alla spesa pubblica e la finanzia in deficit. La spesa pubblica è l'essenza stessa della sinistra».

Ma come? Lei prima accusa la sinistra italiana di incarnare l'ideologia del mercato e adesso la critica per il suo ingombrantestatalismo?

«Le due linee si intrecciano caoticamente. È per questo che vedo nella sinistra una crisi dialettica

che apre lo spazio alla sua ala antagonista. Mentre quest'ultima va verso il futuro criticando il "mercato", la sinistra governista incontra un limite drammatico nella difficoltà di finanziare la spesa pubblica in deficit. Vede, in Italia la tendenza storicamente dominante a sinistra è stata quella di fare spesa pubblica in deficit. Con una eccezione e una variante. L'eccezione è il triennio dell'euro 1996-1998, cui fa però seguito la ri-

presa della tossina della spesa pubblica. La variante è la legge Finanziaria 2007, che prosegue con la spesa pubblica ma la finanzia con le tasse e non con il deficit. Causando una fortissima reazione popolare. È così che la sinistra governista italiana si sta suicidando. Non ha la forza creativa del laburismo inglese che invece continua a produrre nuove formule politiche».

Lei parla della sinistra di gover-

no italiana come creatrice di spesa pubblica e di deficit. Ma il governo Berlusconi è riuscito a fare molto peggio, aumentando sia l'una che l'altro.

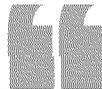
«I bilanci pubblici non sono una variabile indipendente dall'economia. La grande stagnazione economica europea ha prodotto in tutto il continente maggiori debiti pubblici, ha eroso gli avanzi primari. In Europa come in Italia. Avendo ereditato un deficit del

3,2% e dopo la stagnazione economica europea, il 3,5% del 2006 non mi pare un dato negativo. Ora la Finanziaria di Prodi dovrebbe produrre il risanamento dei conti, lo sviluppo economico e l'equità sociale. Non ci credo: dopo la Finanziaria il deficit resterà sopra il 3%, lo sviluppo economico sotto la media europea, e quanto all'equità sociale, basta andare in giro per verificare cosa pensa la gente. La strada del governo Prodi non sarà il discesa ma in salita».



FATTO POLITICO

Sabato il centrodestra ha dato luogo a un fatto politico. La massa si è presentata sulla scena a criticare una Finanziaria fallimentare



LA CITY E LA CINA

Per loro lo Stato è il soggetto chiave, la spesa pubblica è l'essenza della politica. E questo si combina con l'idolatria della City e l'ossessione di aprire alla Cina

PROMESSE CHE FALLIRANNO

Il deficit resterà sopra il 3% e la crescita sotto la media Ue. Equità? Basta andare in giro per verificare cosa pensa la gente

